La grande guerra

IN COLLABORAZIONE CON LA SCUOLA NAZIONALE DI CINEMA-CINETECA NAZIONALE.
COPIA PROVENIENTE DALLA SCUOLA NAZIONALE DI CINEMA-CINETECA NAZIONALE.

CAST TECNICO ARTISTICO

Regia: Mario Monicelli
Sceneggiatura: Age, furio Scarpelli, Luciano Vicenzoni, Mario Monicelli
Fotografia: Giuseppe Rotunno, Roberto Gerardi, Leonida Barboni
Scenografia: Mario Garbuglia
Costumi: Danilo Donati
Musica: Nino Rota
Montaggio: Adriana Novelli
Prodotto da: Dino De Laurentis, Gray Film
(Italia\Francia,1959) Durata: 130'
Distrib. Cinematografica: Dino De Laurentis

PERSONAGGI E INTERPRETI:

Giovanni Busacca: Vittorio Gassman
Oreste Jacovacci: Alberto Sordi
Costantina: Silvana Mangano
Bordin: Folco Lulli
Ten. Gallina: Romolo Valli

a cura di Lucio Pasin
paludava@libero.it

Il film di Monicelli non è un affresco sul primo conflitto mondiale. La vena ispiratrice del film fu un racconto ottocentesco, " Les amis " di Guy de Maupassant. E i "due amici" sono nel film compagni di un'avventura dal chiaro disegno psicologico che li pone davanti ad una situazione drammatica, che li aggredisce e li pone allo scoperto, inducendoli a quelle scelte grandi e definitive in cui un uomo svela la sua anima.
La grande guerra è il primo film italiano che affronta l'argomento del primo conflitto mondiale, depurandolo della retorica patriottica dei lavori cinematografici che l'hanno preceduto (e questo comportò all'epoca dell'uscita della pellicola, nel 1959, qualche problema con la censura).
Se fino a quel momento, i soldati italiani in guerra erano stati presentati immancabilmente come valorosi eroi disposti al sacrificio per la patria, il romano Oreste Jacovazzi e il milanese Giovanni Busacca appartengono decisamente ad un'altra categoria. Incarnazione di un'arte di arrangiarsi che la commedia all'italiana di quel periodo considerava (a torto o a ragione può essere argomento di discussione) uno dei tratti caratteristici dell'italianità, i due protagonisti sono due antieroi che, pur facendosi portatori di evidenti caratteristiche di cialtroneria e di vigliaccheria, riscuotono la simpatia del pubblico per la carica di umanità che comunicano.
La guerra viene presentata dal regista in tutta la sua crudezza di evento tragico che coinvolge un gran massa di italiani (la pluralità di parlate regionali sottolinea la valenza delle trincee come luogo di incontro di diverse culture locali) sostanzialmente poco coinvolti e poco consapevoli delle motivazioni di fondo del conflitto; ma è comunque riconsegnata nelle sua dimensione tradizionale di gloriosa e vittoriosa epopea nazionale (pensiamo all'enfasi messa nella battaglia finale che si conclude con la ritirata dei nemici o all'idea che la morte eroica dei due protagonisti li riscatti dalla codardia precedente).
La grande guerra, insomma, pur essendo stato all'epoca della sua uscita a suo modo coraggioso e innovativo, non è un film antimilitarista, almeno nel senso di una critica radicale alla guerra ed alla sua logica, tipica di altre opere cinematografiche successive.
Prima del film di Monicelli, la Grande Guerra non esisteva per il cinema italiano. Quarant'anni erano trascorsi dalla fine del conflitto del 1915-18, senza lasciare un solo titolo degno di nota. E ciò mentre gli stranieri avevano allineato una bella serie di capolavori. Il primo era stato Charlot soldato nel 1918, l'ultimo prima di Monicelli fu, nel 1957, il giovane Kubrick con "Orizzonti di gloria".
Mario Monicelli, maestro della commedia all'italiana, era appena reduce dal trionfo di "I soliti ignoti", che tra l'altro aveva fatto di Vittorio Gassman un attore comico. Così l'ex attore tragico fu associato ad Alberto Sordi in una coppia di interpreti ideali, che avrebbe conferito all'affresco popolare uno sguardo del tutto nuovo, capace di smorzare in partenza ogni pericolo di retorica. Il milanese e il romano, linguisticamente distanti, sono accumunati però dall'imperativo categorico di "sopravvivere", che è il sentimento naturale di un qualunque soldato mandato a morire senza neanche sapere il perchè.
In oltre due ore di narrazione si trattava di inserire questi due eroi senza eroismo, in un quadro generale doloroso e attendibilmente realistico.Ecco allora che i canoni della commedia all'italiana vengono applicati con accurata precisione dal regista al genere "storico". Sullo sfondo di un grande scenario reale (le trincee e le retrovie del fronte italiano del 1915-18), ricostruito con filologica



aderenza, si innesta la vicenda personale (frutto della fantasia degli sceneggiatori) di due italiani qualunque che, alle prese con un evento di grande tragicità, cercano di barcamenarsi alla meno peggio, di "sopravvivere". La dimensione privilegiata diventa così quella della *tragicommedia* sul tono della ballata popolare (le strofe della canzone di guerra che scandiscono i capitoli della storia). In questa storia il gusto per la comicità spesso confinante nel *macchiettismo* (quante maschere regionali ci sono nel film) si mescola a cadenze di *patetismo sentimentale* (il bel gesto nei confronti della moglie di Bordin) e a squarci di tragica intensità (i bagliori del combattimento notturno e la desolazione del dopo battaglia, la fucilazione finale di Oreste e Giovanni).
Il merito di Monicelli è di riuscire a trapassare da un registro all'altro con fluidità quasi impercettibile, tenendo sempre alto il coinvolgimento emotivo dello spettatore, spinto verso un processo di identificazione con i protagonisti; il demerito di non aver affrontato una seria riflessione sugli eventi storici affrontati e sull'essenza brutale e disumana della guerra. Ma a questi temi si sono dedicati molti altri film più recenti.

Il film della prossima settimana

Le invasioni barbariche
Di Denys Arcand
Durata 139'

*A 15 anni di distanza da **Il Declino dell' Impero Americano**, il regista canadese Denys Arcand riunisce buona parte del cast e ne realizza il seguito ideale. Candidato 'forte' per l'Oscar al miglior film straniero, all'ultimo Festival di Cannes è stato premiato per la Migliore Attrice e la Migliore sceneggiatura.Tra humour e lacrime il film racconta gli ultimi giorni di Rémy, un anziano e vivace, nonostante sia malato e in fase terminale, ex professore di storia, che cerca di dare un senso ai suoi ultimi giorni. Con l'aiuto del figlio carrierista Sebastien, con il quale non è mai riuscito a dialogare: "Lui è un capitalista puritano, io sono un socialista erotomane", nonostante le divergenze riusciranno a trovare un momento di conciliazione, che servirà all'uomo malato ad affrontare più serenamente la fine. E sarà proprio Sebastien ad organizzare i suoi ultimi giorni, riunendo intorno al suo letto tutti i suoi vecchi amori, amici, colleghi. In una sorta di invasioni affettive per contrastare, almeno per un attimo, quella, molto più barbara e letale, del cancro.*